Sugli schermi della Biennale il film di Maurizio Nichetti «Ratataplan»

Esistono anche favole «buone»

La felice sortita del poco più che trentenne attore e regista
La carriera teatrale e l'esperienza del cinema di animazione

Colombo concorre per un posto in un'azienda elettronica, ma benché dotato per il compito richiesto rivela troppo estro poetico per poter essere accettato. Divenuto garzone tuttofare di uno squinternato bar di periferia, si trova quindi ingarbugliato suo malgrado nella bislacca storia di un miracoloso intruglio che rimette in piedi paralitici e moribondi.

Di nuovo disoccupato, si rifugia tra la sgangherata umanità della «gente di ringhiera»: corteggiando inutilmente una ragazza vicina, imbrancandosi con una congrega di morti di fame e di sonno («Quelli di Grock») che, tiranneggiati da un prepotente capoccia, tentano con disastrosi esiti di portare il teatro nelle campagne (impagabile è qui l'accenno parodistico al-l'Albero degli zoccoli).

Tra una trovata e l'altra, Ratataplan giunge insomma al suo variopinto e ammiccante epilogo: Colombo, falliti tutti i suoi propositi (persino quello di conquistare con un suo abbellito sosia-automa l'insulsa donnetta della quale s'è invaghito), inciampa per caso in una ragazza scompaginata quanto lui e con costei riesce finalmente a intendersi e ad abbandonarsi, tal quale veramente è, ai suoi sogni, ai suoi giochi e alla sua voglia di vivere. Finisce (letteralmente) tra gli stracci, ma sono stracci colorati che cangiano il mondo di un dissennato, entusiasmante caleidoscopio.

Nichetti ha orchestrato (e interpretato) il tutto con disinvolto mestiere: ciò che semmai resta una parte irrisolta del film è la traccia piuttosto labile del racconto. Ovvero, la serie scatenata di gags è, per se stessa, la sola componente trainante dell'operina che più meditatamente pensata e «costruita» avrebbe potuto raggiungere risultati anche maggiori di quelli pur altamente apprezzabili — e in larga misura apprezzati, come dicevamo — sin qui conseguiti. Siamo convinti, tuttavia, che risentiremo presto parlare di Maurizio Nichetti. In bene, naturalmente.

Sauro Borelli

NELLA FOTO: Maurizio Nichetti (a sinistra) regista e interprete del film «Ratataplan».

Dal nostro inviato

VENEZIA — *Ma le favole «buone» esistono ancora? Parrebbe proprio di sì, vista la piccola apoteosi tributata sabato, nella Sala Grande gremitissima, all'«opera prima» di Maurizio Nichetti* Ratataplan. *E' un sintomo per molti versi confortante, questo, poiché il pubblico ha dato implicitamente a vedere in tale circostanza di saper scegliere con preciso discernimento tra ciò che è veramente apprezzabile e ciò che non lo è per niente. C'era già stato in precedenza — col meritato successo della sarcastica commedia americana* El super *— una significativa avvisaglia degli umori e, ancor più, dell'autonomia di giudizio che orientano il gusto degli spettatori. La felice riuscita dell'esordio veneziano di* Ratataplan *costituisce, dunque, in questo senso una conferma più che indicativa.*

Però, bisogna subito sbarazzare il campo da una falsa impressione: Ratataplan *e* El super *hanno raccolto il pressoché incondizionato favore del pubblico non tanto e non solo perché sono, tutto sommato, dei film divertenti, quanto piuttosto per il fatto che, pur affrontando queste stesse operine scorci di una realtà non proprio gradevole, sanno far scaturire da essa, scavando con coltivato garbo e intelligente ironia, delle piccole moralità di scoperto e attualissimo significato. E, con i tempi che corrono, si converrà che non è poco.*

Senza comunque sopravvalutare gli oggettivi meriti, né tantomeno tacere le avvertibili carenze del film di Maurizio Nichetti, diremmo che questa sua impreveduta e felice sortita sugli schermi veneziani viene inoltre a risarcire, anche al di là dell'evidente gratificazione spettacolare, gli assidui della Biennale-Cinema delle delusioni procurate loro da precedenti esordi di giovani cineasti che, impiantati da ambizioni e supponenze sproporzionate alle loro effettive capacità, si sono arenati sulle secche di astruse, tetre e, talvolta, deprimenti parabole.

Oltretutto Nichetti, oggi poco più che trentenne, viene a coronare con Ratataplan *una sua personale «strategia del vivere» che l'ha portato, attraverso le rituali esperienze del '68 e immediati dintorni, dai banchi di scuola (frequentati con profitto: ora è architetto) a quelli del teatro: prima come allievo alla scuola di mimo del «Piccolo» di Milano diretta da Marise Flach e poi a successive prove quale attore (e persino come sceneggiatore) di film d'animazione in combutta col piccolo maestro del «genere». Bruno Bozzetto.*

Ma l'approdo più produttente della carriera di Nichetti si verifica alcuni anni fa con la formazione del gruppo teatrale «Quelli di Grock», col quale dà vita a spettacoli e anche a un piccolo centro di attività teatrale che riescono in breve a ritagliarsi un loro riconosciuto ruolo nella vita culturale milanese. E' su questo terreno, quello dell'esperienza del cinema d'animazione e del lavoro teatrale, che viene a innestarsi in modo sempre più maturo il progetto di un film che, in qualche misura, riassuma in sé i contigui elementi di particolari vicende esistenziali e, diciamo pure, artistiche.

Ed ecco questo Ratataplan *che, integrando appunto nel suo impianto brani d'animazione (quelli godibili dei titoli di testa sono di Guido Manuli) e precedenti realizzazioni sceniche (la parte del* magic show, *ad esempio), imbastisce una sua allegrissima, sbrindellata incursione nelle controverse dimensioni del cinema sfoderando una girandola di* gags *variamente sintonizzate sulle collaudate lunghezze d'onda della grande comicità tanto dei classici Chaplin e Keaton quanto dei più vicini Tati e Totò.*

Il pretesto del film non è, peraltro, per niente comico, anche se poi l'irruento umorismo di Nichetti (tra l'altro interprete azzeccato del personaggio principale: il geniale e sfortunato ingegnere Colombo) fa scattare subito «trappole» d'irresistibile ilarità. Dunque: il candidato

I concerti della rassegna canora di Sanremo

I ruggiti degli ultimi leoni

Guccini e Vecchioni: due vecchi maestri - Lo spettacolo del Gruppo Folk Internazionale - Un pubblico più maturo - La esibizione del catalano Llach

Dal nostro inviato

SANREMO — «La chanson c'est moi! Après moi le deluge...», declamava ilare Guccini dietro le quinte del teatro Ariston. Scherzava, ma a volte scherzando si dicono grandi verità. Alla rassegna di Sanremo Francesco Guccini e Roberto Vecchioni, ultimi leoni del cantautorato tradizionale, hanno ruggito forte: classici come il leone della Metro Goldwin Mayer, illustri come quello di San Marco, due vecchi maestri hanno portato a Sanremo il peso della storia (Guccini, didattico, ha cantato quasi tutte le sue prime canzoni, *Dio è morto* e *Auschwitz* comprese). Il che è servito, fondamentalmente, per misurare quanta strada e quante pietre miliari separano l'età dell'oro della canzone d'autore dall'epoca attuale: l'epoca del trapasso tra la canzone come schema da riempire e la canzone come schema da rompere.

In quest'opera di rivoluzionamento si sono distinti i musicisti del Gruppo Folk Internazionale, partiti da una esplorazione minuziosa del folklore dell'Est europeo e arrivati ad una elaborazione autonoma, originalissima, basata sull'accostamento e la sovrapposizione dei diversi stilemi popolari. Il loro spettacolo «Il nonno di Jonni» è stato accolto dal pubblico della rassegna con una vera ovazione, dimostrando che forse anche il pubblico si sta abituando a rifiutare gli infiniti a priori che il mercato discografico vuole continuare ad imporgli, e riesce ad ascoltare, e ad apprezzare, anche i tentativi meno ortodossi, meno rituali, di comunicazione musicale.

Certo, il pubblico della rassegna è un pubblico meglio disposto di altri verso le cose ignote, diverse; ma soltanto l'anno scorso, ad esempio, avrebbe accolto con ben diversa disposizione d'animo esibizioni come quelle della «Stanza della musica» di Roberto Palladini: poesie di Pascoli, Belli, Gozzano, Lorenzo il Magnifico, sussurrate appena nei microfoni. Neppure un fischio, neppure un segno di insofferenza da parte dei giovanissimi, abituati a riconoscersi nelle rumorose invettive del *young angry men* di turno.

Certo, questi segni positivi di una maggiore maturità di ascolto non devono illudere: la ricezione prestabilita trova ancora un terreno fertile negli strati più impreparati (non a caso i più giovani) del pubblico; come dimostra il successo di Alberto Fortis, quello che vuole ammazzare Vincenzo (presumibilmente anche se non lo sa, per prenderne il posto). Salito sul palco al grido antelucano di «ciao ragazzi», Fortis ha tirato in ballo il famigerato «coinvolgimento», invitando i «ragazzi» medesimi a salire sul palcoscenico per battere le manine mentre lui, l'uccisore del padre padrone, dimostra che per possedere la madre è sufficiente diventare cantautore. Peccato, perché Fortis avrebbe tutti i numeri per fare belle cose; così com'è, invece, si autoconfina in una pubertà espressiva utile solo ad assicurargli la fetta mocciosa del mercato giovanilistico.

Vincenzo a parte, la rassegna anche quest'anno ha dimostrato di essere uno strumento insostituibile per fare il punto sulla situazione; anche i tre convegni (il primo su Boris Vian, il secondo, organizzato da Lato-Side sull'educazione musicale nella scuola, il terzo sulla canzone come strumento di cultura), benché poco frequentati, sono serviti a portare in superficie problemi generalmente sommersi.

Ultime parole per il catalano Lluis Llach, premio Tenco '79, che ha concluso la serie dei concerti: ne parliamo solo di sfuggita non perché non sia stato bravissimo (una voce eccezionalmente potente e modulabile, su un repertorio molto vasto e molto colto, che attinge da filoni disparatissimi della musica leggera e classica), ma perché, rispetto al resto della rassegna, l'esibizione di Llach è apparsa come un interessantissimo «extra», slegato dai problemi messi a fuoco dalla rassegna stessa. I più contenti di tutti, comunque, nella serata conclusiva, erano i catalani arrivati apposta a Sanremo per applaudire Llach e manifestare la loro voglia di libertà.

Michele Serra

«Scorrono i giorni sulla terra» dello jugoslavo Paskaljevic a Venezia

Il riscatto degli anziani

«Funerali a Bongo: il vecchio Anai» di J. Rouch e G. Dieterlen

Dal nostro inviato

VENEZIA — In questa Mostra cinematografica, ora entrata nella fase conclusiva, si è tanto visto e sentito parlare dei problemi, veri e falsi, dei giovani, che trovarsi d'improvviso sullo schermo un gruppo di vecchi suscita un senso di lieta sorpresa, benché l'argomento non sia dei più allegri.

Scorrono i giorni sulla terra, dello jugoslavo Goran Paskaljevic, ha per ambiente un ospizio di anziani, e per protagonista un ex capitano della navigazione fluviale, che, divorziato e senza più amici, ha deciso di sua libera scelta di consumare in quel luogo l'estrema parte della vita (e della pensione). Ancora robusto (almeno all'apparenza), cordiale e comprensivo, egli si prodiga per animare la monotona esistenza quotidiana dei suoi coetanei, uomini e donne, organizzando, in particolare, una festa di Capodanno diversa dal solito, con buone mangiate, bevute, esibizioni musicali, canore e poetiche. Il massimo risultato, però, lo ottiene coinvolgendo nella serata il suo compagno di stanza che, al contrario di lui, è chiuso nella propria solitudine, lontano da tutti, riottoso a ogni comunicazione umana. E quando il protagonista muore, sarà proprio costui a ereditarne in qualche modo la residua vitalità.

Interpretato da attori non professionisti, il film — la cui duplice destinazione, cinematografica e televisiva, è evidente nell'intenso uso dei primi piani — ne estrae una carica di espressività singolare, mista di spontaneità e di civetteria, come è appunto dei vecchi. E dei bambini.

Ma la celebrazione più alta, solenne e gioiosa a un tempo, dell'età grave, è quella che offre *Funerali a Bongo: il vecchio Anai*, registrando e condensando in un'ora e un quarto di proiezione, per mano di Jean Rouch e Germaine Dieterlen, le lunghe cerimonie (venticinque giorni) in onore di Anai Dolo, morto a centoventuno anni in un villaggio della tribù dei Dogon, nel Mali, in Africa Occidentale.

I dati anagrafici (abbastanza incredibili, ma comprovati, a quanto sembra) del defunto contribuiscono a motivare la complessità delle esequie: che includono, tra l'altro, la ricostruzione di una battaglia impegnata, nel 1895, contro le truppe coloniali francesi, e combattuta con lance e fucili dell'epoca; Anai Dolo ebbe stato infatti, allora, tra i difensori dell'indipendenza del suo Paese.

Oltre che per l'aspetto diciamo storico i funerali del vecchio Anai sono comunque, e soprattutto, interessanti sotto il profilo antropologico ed etnografico, giacché illustrano «una concezione ciclica della vita, che integra la comunità dei vivi e il mondo dei morti, e, attraverso una elaborazione permanente del mito, la vicenda del gruppo e quella degli individui». Così, nel rituale funebre viene ripercorsa l'intera storia dell'umanità, sulla base d'un sistema di pensiero che vede unite le origini della morte e della parola; quest'ultima, la parola parlata, essendo necessaria a trasmettere, appunto, il sentimento della morte.

Jean Rouch, che in tale settore del cinema ha fama di maestro, e i suoi collaboratori hanno inteso raccogliere la testimonianza, la documentazione di miti e riti i cui significati non sono tutti chiari nemmeno agli specialisti. Ma anche sul profano, il film esercita un fascino indubbio, per le informazioni scientifiche che dà e per l'aura poetica nella quale pure esse naturalmente si collocano, senza nessuna forzatura estetizzante da parte della macchina da presa. Diceva sabato Bertolucci, nella sua conferenza stampa, che «il cinema nasce dal cinema» veramente, il cinema nasce anche dalla realtà. Di solo cinema, lo stesso cinema muore.

Dunque la mostra, come dicevamo all'inizio, è alle ultime battute: ancora proiezioni, oggi e domani, qui al Lido, e un breve prolungamento, dopodomani, a Venezia città. L'affluenza di pubblico è al colmo.

Aggeo Savioli

Le proiezioni di oggi

9,30 Sala Volpi: «Retrospettiva Pagnol», **Naïs** (1945)
15 Sala Volpi: «Officina veneziana», **A kis Valentino (Il piccolo Valentino)** (Ungheria), di Andras Jeles (sottotitoli in italiano)
16 Sala Grande: «Officina veneziana», **I giorni cantati** (Italia), di Paolo Pietrangeli
17 Sala Zorzi: «Officina veneziana», **Le sou des choses** (Francia), di Jean-Luc Godard
17 Teatro La Fenice: «Officina veneziana», **Que viva Mexico!** (URSS), di Sergej Ejzenstejn
19 Sala Grande: «Venezia Cinema '79», **Il fiume** (Iraq), di Feisal Jasri
21 Sala Arena: «Venezia Cinema '79», **Il fiume** (Iraq), di Feisal Jasri; **More American graffiti** (USA), di Bill Norton
22 Sala Grande: **More American graffiti** (USA), di Bill Norton
24 Sala Grande: «La notte di Officina», **Le navire night** (Francia), di Marguerite Duras

Un nuovo drammatico consulto finanziario a Venezia

Enti lirici: sull'orlo del collasso

L'assemblea del direttivo dell'ANELS denuncia l'insostenibile situazione - Nessun impegno del ministro D'Arezzo - Ancora una boccata d'ossigeno prima della tanto attesa riforma

Dalla nostra redazione

VENEZIA — «Al punto in cui siamo se per ottobre non sarà stato approvato dal Parlamento il provvedimento legislativo di ripiano e di rifinanziamento degli Enti, i teatri lirici italiani, tutti, saranno costretti a chiudere». L'ha detto il sovrintendente della Scala Carlo Maria Badini nel corso di una conferenza stampa tenutasi alla Fenice dopo l'assemblea del direttivo dell'ANELS nella quale è stata illustrata al nuovo ministro dello Spettacolo, D'Arezzo, la drammaticità della situazione finanziaria degli enti musicali. La presenza del ministro, come egli stesso ha sottolineato «non è stata formale»; voleva informarsi direttamente delle esperienze dei teatri ma, stando al comunicato che sintentizza il suo discorso, impegni precisi non ne ha presi, pur dichiarando la necessità di predisporre la famosa «leggina» che rifinanzia i teatri per i prossimi esercizi tanto da consentire la prosecuzione delle attività in attesa della sospirata e richiesta legge organica di riforma delle attività musicali.

Quella della legge di rifinanziamento è diventata una storia quasi patetica. Un anno fa si tenne proprio a Venezia un convegno nazionale degli Enti lirici, con la fugace presenza dell'allora ministro Pastorino, sotto la cui gestione vennero perseguitati i direttori artistici e i sovrintendenti che tentavano, nelle contraddizioni delle leggi e nella latitanza del governo, di mandare avanti le attività teatrali nel migliore dei modi possibili. La pressione di quella assemblea indusse finalmente Pastorino a predisporre un disegno di legge che prorogava al '79 i finanziamenti precedenti, anche se svalutati dal tempo (erano fermi al 1977) e dagli interessi passivi contratti con le banche (che attualmente assommano a ben 15 miliardi all'anno). La proposta passa al Senato ma lo scioglimento delle Camere la fa decadere. Alla vigilia delle elezioni Andreotti la trasforma in decreto legge, uno fra i pochi provvedimenti urgenti adottati in quella fase. Ma il decreto non è stato convertito entro i sessanta giorni prescritti, per cui bisogna rifare tutto daccapo. I teatri hanno continuato a lavorare attingendo al credito bancario sulla fiducia, «amara e negativa consuetudine» è stato detto alla conferenza stampa, «che ci irretisce profondamente» e che qualifica la sensibilità del governo nei confronti della cultura musicale, la cui domanda popolare è enormemente cresciuta in questi ultimi anni, tanto da avere i teatri esauriti per ogni manifestazione, con grande partecipazione di pubblico giovanile malgrado l'arretratezza della formazione musicale scolastica.

Adesso di soldi non ce ne sono proprio più, malgrado che i teatri lirici vantino dallo Stato e da altri enti pubblici 40 miliardi di crediti per la sola parte dovuta dall'autorità centrale. Il blocco delle attività musicali non diventa quindi un ricatto, come hanno detto i sovrintendenti, ma una necessità «di fatto». O l'iter del rifinanziamento si mette subito in moto, con la predisposizione entro settembre del provvedimento legislativo da fare approvare con urgenza, entro ottobre, dalle Camere, oppure «l'assemblea dell'ANELS valutata la situazione in tutti i suoi aspetti, considerate le responsabilità connesse a siffatta contingenza, si è espressa all'unanimità perché si pervenga da parte dei Consigli di amministrazione dei singoli Enti alla dichiarazione di sospensione dell'attività». Saranno quindi i Consigli di amministrazione di ogni Ente lirico che dovranno decidere cosa fare e come, eventualmente, pervenire alla chiusura dei teatri, ma prima di allora, è stato detto, verranno coinvolte tutte le forze politiche, i lavoratori degli Enti, le confederazioni sindacali e gli stessi utenti vista la gestione pubblica dei teatri.

Comunque, i tempi tecnici e politici per arrivare alla approvazione della «leggina» ci sono; i suoi caratteri, poi, dovranno essere ancorati alla legge generale di riforma che dovrà essere predisposta — secondo l'ANELS — entro il 1980 e che, dopo l'avvenuto ripiano dei bilanci e il rifinanziamento degli Enti, potrà venire affrontata con maggiore serenità operativa.

Questo il sunto della conferenza stampa dei rappresentanti dell'ANELS. E' da dire, fra l'altro, che 8 mila dipendenti dei teatri lirici italiani, a due anni e mezzo dalla avvenuta scadenza del loro contratto, aspettano ancora che l'ipotesi contrattuale sottoscritta diventi realtà, non avendo i teatri i mezzi ordinari per farvi fronte.

Tina Merlin

PROGRAMMI TV

Rete uno

13 **MARATONA D'ESTATE** - Rassegna internazionale di danza: «Coppelia», coreografia di Roland Petit, musica di L. Delibes, con Roland Petit, Karen Kain, Rudy Bryans (colori)
13,30 **TELEGIORNALE**
18,15 **LA FIABA QUOTIDIANA:** «Arriva Carolina» (colori)
18,20 **GLI INSEPARABILI RIVALI, CON TOM E JERRY**
18,30 **I GRANDI FIUMI:** «Il Mississippi» (colori)
19,20 **FURIA:** «Terra bruciata», telefilm
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO** (colori)
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **SETTE REGISTI, GLI ATTORI E (AFFETTUOSAMENTE) LA FRANCIA:** «I senza nome», regia di Jean-Pierre Melville, con Alain Delon, Gian Maria Volonté, Yves Montand (colori)
22,30 **SERVIZI TG 1** - Universo: incontri con la scienza (colori)
23 **TELEGIORNALE**

Rete due

13 **TG 2 ORE TREDICI**
13,15 **LUDWIG VAN BEETHOVEN:** Sinfonia n. 8 in Fa maggiore, direttore Claudio Abbado (colori)
18,15 **TV 2 RAGAZZI** - Sesamo apriti, spettacolo per i più piccoli (colori)
18,45 **SARA E NOE'**, cartone animato (colori)
18,50 **TG 2 SPORTSERA** (colori)
19,10 **NOI SUPEREROI** - Un appuntamento con... Batman e Superman (colori)
19,45 **TG 2 STUDIO APERTO**
20,40 **IL CONCERTO DEI PESCI** - Dal romanzo di Halldor Laxness, regia di Rolf Hadrich - Prima puntata (colori)
21,45 **SCEMI E CATTIVI** - Documenti sulla condizione dei minorenni marginali: «Imbecilli, cretini, idioti» (colori)
22,55 **PROTESTANTESIMO** (colori)
23,30 **TG 2 STANOTTE**

Svizzera

Ore 19: Il sogno di Segli; 19,05: Il gatto Mikesh impara a parlare; 19,15: Quelli della girandola; 19,50: Telegiornale; 20,05: L'amicizia, telefilm; 20,35: Obiettivo sport; 21,05: Telegiornale; 21,45: Retrospettiva del cinema italiano: «Quattro passi fra le nuvole», con Adriana Benetti, Gino Cervi, regia di Alessandro Blasetti; 23,20: Melodie di seconda mano; 23,50: Telegiornale.

Capodistria

Ore 20,50: Punto d'incontro; 21: Cartoni animati; 21,15: Telegiornale; 21,50: Cieli azzurri per Willy Sharpe, telefilm; 22,20: L'ottava offensiva, sceneggiato; 23,20: Passo di danza.

Francia

Ore 12,30: Qualcosa di nuovo; 12,45: A 2; 13,25: Tom e Jerry; 13,35: I fattori indipendenti, telefilm; 15: Bizzarrie di donne, telefilm; 15,50: Ciclismo - Sci nautico; 18: Recré A 2; 18,30: E' la vita; 19,20: Attualità regionali; 19,45: Tre telecamere per l'estate; 20: Telegiornale; 20,35: E se non andassimo al cinema; 21,40: Domande di attualità; 22,40: Jazz; 23,10: Telegiornale.

Montecarlo

Ore 17,45: Cartoni animati; 18: Parolismo, telequiz; 19,15: Ante ragazzo Jappone; 19,45: Tele menu: la cantante Wilma De Angelis illustra una ricetta; 19,50: Notiziario; 20,05: Splendori e miserie delle cortigiane; 21: Pietà per i giusti, film, regia di William Wiler, con Kirk Douglas, Eleonor Parker; 22,35: Quando riceverai questa lettera - Il fotoromanzo in TV; 22,50: Notiziario; 23: Montecarlo sera.

ANTEPRIMA TV

«Scemi e cattivi» e «I senza nome»

L'industria dei «devianti»

In sociologia e nella storia del costume si chiamano, con un termine elegante, «devianti». Alcuni giornali, con molta meno fantasia, li chiamano handicappati o delinquenti. In ogni caso la sostanza non cambia: è il grosso problema della dissociazione dal sociale, che spesso avviene in forme violente, e ancora più spesso si cerca di mettere da parte.

Ad essi è dedicato un importante programma che prende l'avvio questa sera sulla Rete due alle 21,45, e che, con termini ancora più crudi, e che sicuramente farà discutere, si intitola *«Scemi e cattivi»*. Come spiega il sottotitolo («Documenti sulla condizione dei minorenni marginali») è un tentativo ampio (*6 puntate*; l'ultima probabilmente sostituita da un dibattito) di analizzare la condizione dei ragazzi ospiti di riformatori e di ospedali psichiatrici italiani. Scemi e cattivi, appunto.

Da quello che si potrà vedere da questa prima puntata, dedicata al manicomio di Bisceglie, dal 1977 sotto inchiesta per presunti maltrattamenti a minori, l'argomento non è trattato nè con mano leggera nè con scarsezza di documentazione. Per l'ospedale di Bisceglie, che è gestito da suore ed è stato inaccessibile alle telecamere, la documentazione di prima mano ad esempio è costituita dalle interviste ai minorati che vi sono stati ricoverati, e soprattutto dai resoconti elementari ma lucidi delle madri di alcuni di questi ragazzi. E sono documenti agghiaccianti.

Autore e ideatore del programma è Gabriele Palmieri, napoletano profondamente interessato alla condizione del Sud e, più in generale, ai problemi della marginalità.

Non abbiamo dubbi che questo nuovo programma potrà gettare sul tappeto, anche con durezza, tutto l'argomento. Se nelle prime due puntate vedremo aviscerato completamente il dramma di Bisceglie (la prossima andrà in onda il 10 settembre), le due successive proporranno con altrettanta durezza la situazione del carcere minorile di Torino. «I problemi sul tappeto sono enormi e amplissimi. Per questo abbiamo preferito isolare dei casi specifici ma significativi — ci ha ancora detto Palmieri —. E se questo può voler dire inclinare all'orrorifico, allo *shock* nei confronti dello spettatore, ben venga. L'orrore è nella realtà, e svelarne un po' può portare meglio alla luce i problemi».

E indubbiamente, di sciocante per lo spettatore, già da questa puntata ce n'è parecchio. Oltre ai resoconti, i ragazzi stessi come si presentano, o le foto giudiziarie prese durante il sopralluogo ordinato dalla Magistratura nel 1977; bambini inchiodati alle pareti o legati alle seggiole, oppure torturati con delle specie di camicie di forza.

Ma sicuramente sarebbe anche riduttivo fermarsi soltanto a questo aspetto. «C'è tutta la questione sociale che sta dietro a molte di queste condizioni — ci ha detto ancora Palmieri — che è estremamente importante. Forse la più importante. Una famiglia di un certo tipo, un'economia di un certo tipo o che spesso manca. Tutto questo conta. Si veda lo stesso caso di Bisceglie, dove l'unica industria è proprio l'ospedale. E in certe zone un'istituzione come il manicomio, ha ancora un valore assoluto, e i genitori vi si affidano ciecamente. E poi, in sottofondo, c'è una situazione generale per cui si considerano questi problemi, che crisi come quella energetica non ne provocano, come problemi secondari. E invece secondari non sono, perché proprio qui stanno le origini degli squilibri sociali».

Giorgio Fabre

Un agghiacciante «documento» dell'Istituto di Bisceglie.

Il cerchio rosso

Va in onda questa sera sulla rete Uno (alle ore 20,40), per la rassegna dei film francesi degli anni 70, *I senza nome* del regista Jean-Pierre Melville. Il film (che purtroppo si sovrappone all'importante trasmissione, in onda sulla rete Due, dedicata alla condizione dei minorenni «handicappati») era stato escluso, per mancaza dei diritti di trasmissione, da una precedente e recente serie televisiva dedicata al regista francese.

«Le cercle rouge» (questo il titolo originale della pellicola che è del 1970) è ispirato a una frase di Rahma Krishna secondo la quale a ogni uomo può toccare la sorte di trovarsi prigioniero di un «cerchio rosso».

Film struggente, livido e blu, *I senza nome* è il canto del cigno del cinema francese che ha saputo imparare da Hollywood restando indipendente. Melville è morto e con lui se ne è andato quel «cinema nero» transalpino esistito fino a quando la malavita parigina romantica e onorata è stata vista soccombere dinanzi all'incalzare del gangsterismo tecnologico brutale e amorale. Sebbene non sia il suo ultimo film, *I senza nome* è certo il testamento esemplare di Melville che non ha voluto vedere invecchiare i suoi dolci ragazzacci di periferia e li ha condotti insieme alla violenza che era in fondo a quel sogno di strada, con la consapevolezza di chi crede ancora al destino.

Alan Delon, Yves Montand, lo scomparso Bourvil e Gian Maria Volonté sono fra i principali attori del film: un quartetto eccezionale che dovrebbe far rimpiangere all'attore italiano una valorizzazione all'estero perduta perché mai veramente cercata.

LA TRAMA — Appena uscito di galera Corey vendica un torto subito rapinando un ex collega e uccidendo i sicari che quello gli aveva sguinzagliato appresso. Incontra Genco, fuorilegge italiano fuggito al commissario che lo scortava, e insieme decidono di svaligiare una gioielleria. C'è bisogno di un tiratore scelto, e trovano Jansen. Il piano va a segno ma Mattei, il commissario, non considera chiusa la partita. Senza troppi scrupoli, usando gli stessi sistemi dei suoi avversari, si mette alle costole del terzetto e non ha pace finché non lo distrugge.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 19, 21,15, 23; 6: Stanotte, stamane; 8,30: Intermesso musicale; 9: Radio anch'io; 11: Graffia che ti passa; 11,30: Incontri musicali del mio tipo; 12,03: Voi ed io '79; 13,15: Voi ed io '79; 14,03: Musicalmente; 14,30: L'eroica e fantastica operetta di Via del Pratello; 15,03: Rally; 15,35: Errepiuno, estate; 16,40: Incontro con un vip; 17,30: La lunga estate del jazz; 18,35: Pianeta rock; 19,30: Chiamata generale; 20: Operazione teatro: «Il teatro dei monologhi»; 21,06: Music by night; 21,35: Festival di Salisburgo 1979, direttore Christoph Von Dohnanyi, orchestra Filarmonica di Vienna; 23,10: Prima di dormir bambina.

Radiodue

GIORNALI RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,25; 6: Un altro giorno musica presenta Pier Maria Bologna; 8,45: Un altro giorno musica; 9,20: Domande a Radiodue; 9,32: Storia di Genij, il pricipe splendente con Giauco Mauri; 10: GR2 estate; 10,12: La luna nel pozzo; 11,32: Canzoni per tutti; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Il suono e la mente; 13,40: Belle époque e dintorni; 14: Trasmissioni regionali; 15: Radiodue estate, 15,30: GR2 economia; 16: Thrilling; 16,50: Vip; 17,50: Hit Parade 2; 18,30: Radiodue estate; 18,40: Citarsi addosso, da Woody Allen; 20: Spazio X formula 2: Augusto Sciarra e la disco-music, Giorgio Onetti e il Country and Western; 21: Concerto dei premiati al 31° concorso pianistico internazionale.

Radiotre

GIORNALI RADIO: 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45; 6: Preludio; 7: Il concerto del mattino; 7,30: Prima pagina; 8,25: Il concerto del mattino; 8,48: Tempo e strade; 8,50: Il concerto del mattino; 10,55: Musica operistica; 12,10: Long playing; 12,48: Tempo e strade; 12,50: Pomeriggio musicale; 15,15: Dentro il libro: «Macellum, storia violenta e romanzata di donne e di mercato» di Maria Schiavo; 15,30: Un certo discorso, estate; 17: Musica e mito; 17,30: Spazio tre; 21: Musiche d'oggi; 21,30: Libri-novità; 21,45: Musica da camera di Schumann; 23: Marcello Rota: il jazz.

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.M.I.
Viale Fulvio Testi, 75
20100 Milano

Iscrizione al n. 3000 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3000 del 4-1-1966